# LA VERA ORIGINE DI » COSA VULCENTE »

La recente relazione degli scavi effettuati dall'Accademia americana di Roma nell'area dell'antica Cosa (1) ripresenta all'attenzione degli studiosi il problema delle origini di questa città, che fu creduta per tanti anni di fondazione etrusca, mentre ora appare evidente la sua vera origine romana.

Già da qualche anno, ancor prima che gli archeologi americani affondassero il piccone tra le suggestive rovine che coprono il selvoso colle di Ansedonia, io avevo espresso alla Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria l'acquisita certezza che Cosa non era una città etrusca e che le sue vestigia appartenevano ad una colonia romana ivi dedotta dopo la seconda guerra punica, pressappoco allorchè venne prolungata dal « Forum Aurelii » (Montalto di Castro) a Pisa la via consolare iniziata nel 241 av. Cr. da Aurelio Cotta.

Gli scavi americani m'hanno dato, con l'evidenza dei fatti, ragione per la prima parte delle mie affermazioni. Ma il relatore non sembra concordare circa il resto e rifiuta di prestar fede al Pais, che per il primo espresse l'opinione che la colonia del 273 av. Cr. fosse da cercare presso il Sele. In realtà la citazione virgiliana (2) fa una certa impressione e non è facile sottrarsi al fascino delle leggende; però, siccome è ormai provato che tutto il tessuto dell'Eneide è leggendario, battiamo strade nuove alla ricerca della verità.

ANALISI STORICA - Punto di partenza è il noto passo di Livio, purtroppo compendiato nell'epitome del XIV libro: « coloniae deductae sunt Posidonia et Cossa... Res praeterea contra Lucanos, Samnites et Bruttios feliciter gestas ». Appare quindi chiaro che Roma, dopo la vittoriosa conclusione della guerra pirratica (280-275 av. cr.), si volse a consolidare la sua espansione verso sud mediante la fondazione delle colonie latine di Posidonia e di Cossa, mentre l'anno successivo spingeva le sue armate fin sulle rive del mare Jonio, assediando Taranto che nel 271 av. Cr. cadeva in possesso dei Romani.

In tale periodo, pur avendo conquistato quasi tutta l'Etruria, Roma non aveva effettuato in questa regione alcuno stanziamento coloniale. Fu soltanto verso la fine della prima guerra punica che essa pensò alla protezione costiera mediante la fondazione delle colonie marittime di « Fregenae » (Torre di

---

(1) BROWN F. E., *Cosa. I. History and topography*, Roma, 1951.

(2) *Aeneidos*, X, 167-169 « mille manum invenum, qui moenia Clusi quique urbem liquere Cosas: quis tela, sagittae corityque leves humeris et letifer arcus ».

Maccarese) e di « Alsium » (Palo), dedotte intorno al 246-245 av. Cr. E poichè sappiamo che nel 241 av. Cr. fu costruita — sulle tracce di un'antica strada etrusca — la Via Aurelia da Roma al litorale di Tarquinia, sembra legittimo supporre che nessun'altra deduzione coloniale avesse avuto luogo, e tanto meno al di là del termine di questa via consolare desinente, come già detto, a « Forum Aurelii ».

Passato il pericolo della invasione annibalica, quando Roma ritenne opportuno estendere le sue conquiste verso il territorio dei Liguri e la valle del Po, furono dedotte altre colonie in Etruria, e precisamente quelle marittime di « Pyrgos » (S. Severa) e di « Castrum Novum » (Torre Chiaruccia), fondate verosimilmente intorno al 200 av. Cr. (3). Io ritengo che la deduzione della colonia di Cosa nell'agro vulcente sia avvenuta nell'anno 199 av. Cr., subito dopo la conduzione del supplimento di coloni a « Narnia » (Narni). Riferisce Livio (XXXII, 2) che in tale anno un'ambasceria di Narniensi chiese al Senato Romano la concessione di un supplimento di coloni. E simile richiesta venne contemporaneamente avanzata dai Cossani. Ma il desiderio di questi non sarebbe stato esaudito, mentre invece la domanda dei Narniensi fu accolta. Però Livio aggiunge (XXXIII, 24) che i Cossani ripeterono la richiesta quattro anni dopo, ottenendo allora dal Senato un supplimento di mille coloni.

Appare però strano che lo storico non specifichi il nome dei triumviri incaricati di quest'ultima deduzione, mentre li indica per tutte le altre avvenute nei primi anni del II secolo av. Cr. Particolarmente egli nomina (XXXI, 49) T. Quinzio Flaminino tra i magistrati designati a condurre, nel 200 av. Cr., il supplimento dei coloni a « Venusia » (Venosa). Ora è da notare che Plutarco, nella « *Vita di T. Quinzio Flaminio* », attesta che questo celebre condottiero romano fu eletto a capo dei magistrati incaricati di condurre i coloni a « Narnia » ed a « Cossa » (4), e non già a « Venusia ». E poichè da sicure fonti apprendiamo che Flaminino ottenne per speciali meriti — costituiti appunto da queste deduzioni — il consolato nell'anno 198 av. Cr., e l'anno dopo andò in Grecia per condurre la guerra contro il re Filippo di Macedonia, dobbiamo concludere che la notizia liviana è erronea. In realtà i fatti riferiti da Livio in questo periodo risultano spesso confusi e contrad-

---

(3) Nessun autore riferisce le circostanze di queste due deduzioni e Livio (XXVII, 38) non nomina « Pyrgos » e Castrum Novum » tra le altre colonie marittime, nell'anno 207 av. Cr. Però lo stesso storico le cita, insieme alle precedenti, nell'anno 191 (XXXVI, 3). Ne deriva l'ovvia ipotesi che la loro fondazione deve ascriversi agli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra punica.

(4) Plutarco e Livio, quando riferiscono le vicende della città campana, scrivono « Cossa » : corrispondendo la doppia « s » ad un'originaria « z » che, introdotta nel latino soltanto al tempo di Cicerone, venne sostituita nell'età arcaica dalla doppia « s », essendo il suo valore prosodico di due suoni consonanti. Per questa ragione i più antichi nummi di « Cossa » hanno la leggenda « Coza » e « Cozano », che è forse la grafia corrispondente ad un etrusco « Cuza ». Solo in prosieguo di tempo, per un naturale fenomeno di semplificazione (dileguo) il toponimo diventò « Cosa » ; e come tale riferito da Plinio e da altri scrittori classici.

Qui viene usata la forma arcaica per indicare « Cossa » campana, e la forma recenziore per « Cosa Vulcentium ».

dittori; all'opposto la narrazione di Plutarco, condotta su documenti ufficiali (e nella fattispecie sul « cursus honorum » di Q. Flaminino), ci appare del tutto accettabile (5).

Non è possibile accertare la ragione che spinse il Senato Romano ad accogliere soltanto parzialmente la richiesta dei Cossani, ma è ovvio supporre che se invece di un supplimento di coloni si addivenne ad una nuova, almeno

(5) CARCHIDIO F., *Memorie storiche dell'antico e moderno Telamone nell'Etruria Marittima*, Firenze, 1824, parte I, pag. 88 e Tav. I, n. 7, riferendo sui reperti monetali di Cosa vulcente, cita una moneta argentea romana, ch'egli crede coniata in onore di T. Quinzio Flaminino, triumviro coloniale di questa città. Ma si tratta invece di un nummo di « Consentia ».

di fatto, deduzione, i motivi vanno cercati in particolari condizioni politiche ed economiche. D'altra parte il Senato non poteva, per equità, rifiutare ai fedelissimi Cossani quello che aveva concesso ai Venosini ed ai Narniensi; così la situazione fu risolta mediante la deduzione nell'agro vulcente di una nuova colonia, alla quale fu imposto il nome dell'antica insieme al trasferimento dei diritti politici di cui questa godeva (6), e che ricevette una assegnazione di mille famiglie di coloni.

Probabilmente furono più d'una le deduzioni coloniali di cui, in questo periodo, non si ha notizia o per le quali le fonti sono incerte e contraddittorie, perchè il Senato Romano, nel 200 av. Cr., decretò che ogni soldato che aveva compiuto cinque anni di servizio in Spagna od in Africa: « in singulos annos bina jugera acciperet, eum agrum decemviri assignarent » (7). Ma lo stesso autore non ci dice poi chi fossero questi decemviri e quando e come esercitassero il loro magistrato. La particolareggiata descrizione della guerra macedonica fece trascurare alquanto allo storico patavino le vicende italiche, come ben si rileva dall'esame dei relativi libri.

Successivamente Livio ci informa (XXXIX, 55) che nel 183 av. Cr. fu dedotta nell'agro caletrano la colonia romana di « Saturnia » e che nel 181 venne dedotta nell'agro tarquiniese la colonia marittima di « Graviscae » (XL, 29). Con quest'ultima assegnazione risulta completata la linea di difesa del litorale tirreno.

Per effettuare la deduzione di queste colonie costiere, Roma dovè necessariamente privare di una parte del loro territorio le lucumonie tirrene. La prima fu « Caere », che cedette l'agro litoraneo di « Pyrgos » e di « Castrum Novum ». Poi toccò a « Vulcia », cui fu tolto l'agro di « Cosa ». Infine Tarquinia dovette sacrificare il suo antico navale di « Graviscae ». Queste operazioni avvennero nel breve spazio di circa quattro lustri: la relativa contemporaneità delle deduzioni ed il luogo limitrofo delle singole sedi dimostrano a sufficienza che la fondazione della colonia di « Cosa » deve ascriversi al periodo da me ipotizzato, e che in mancanza di una precisa notizia annalistica possono assurgere a valore probatorio gli elementi storico-topografici raccolti ed opportunamente vagliati (8).

A conclusione di questa premessa io affermo che la colonia del 273 av. Cr. non può essere identificata con la Cosa vulcente, perchè:

1 - le particolari circostanze della sua storia non consentono l'ubicazione di Cossa al di fuori della Campania;

---

(6) Abbiamo già visto che le colonie dell'Etruria costiera sono tutte marittime. Va osservato, inoltre, che le colonie del retroterra sono « praefecturae ». La condizione giuridica di « Cosa » è eccezionale, come ben rilevò Plinio (*Nat. Hist.*, III, 50).

(7) Livio, XXXI, 49.

(8) È pacifico che se Flaminino condusse nel 199 i coloni a Cosa — e di ciò fa certa testimonianza Plutarco — la richiesta degli ambasciatori Cossani doveva essere stata previamente accolta — sia pure con una sostanziale variante — dal Senato Romano. Questo rifiutò d'inviare nuovi coloni nell'antica sede campana, ma concesse alla fedele colonia un nuovo territorio, climaticamente ed agrologicamente migliore, nell'Etruria costiera, dove già aveva fatto dedurre due colonie marittime. Così si spiega il racconto liviano dell'ordine e del contrordine senatoriale, e soprattutto si comprende il motivo della scomparsa di Cossa campana.

2 - la monetazione attribuita a « Cosa Vulcentium » proviene da una zecca romano-campana;

3 - i reperti archeologici di « Cosa Vulcentium » non permettono di far risalire l'esistenza di questa colonia oltre il II secolo av. Cr.

STORIA DI COSSA CAMPANA - Ho già riferito il passo della XIV periocha liviana, relativo alla fondazione della colonia. È molto probabile che essa fosse dedotta in territorio già occupato dagli Etruschi durante il periodo della loro espansione nella Campania. « Posidonia », detta poi « Paestum », è antica sede di Etruschi (9). Ed a poca distanza dal luogo dove verosimilmente fu dedotta la colonia di Cossa sorge il vetusto borgo di Buccino, in cui gli archeologi hanno creduto di poter identificare il centro etrusco di « Vulcei », o « Vulcia », sede dei Vulcenti di Campania (10).

Nella regione di Persano, che si stende fra i fiumi Sele e Calore, verso il punto di lor confluenza, fu probabilmente stabilita la colonia di Cossa. Le tracce della città sono scomparse, certo sepolte sotto i depositi alluvionali di origine fluviale: conseguenza ovvia delle inondazioni provocate dal disboscamento e dalla mancata manutenzione degli alvei durante un plurisecolare periodo di abbandono. Ma sta di fatto che uno degli affluenti del Sele, sboccante in esso quasi di fronte alla vasta tenuta Persano, dov'è il deposito dell'allevamento dei cavalli, si chiama Cosa — come la vallata in cui scorre — ed è indubbio che il nome di questo fiume ripete, e conserva, il toponimo della morta città.

Durante la seconda guerra punica Cossa, come la vicina Paestum, si mantenne fedele a Roma e fu tra le 18 colonie che nel 210 av. Cr., al momento del maggiore sforzo contro Annibale, fornirono un cospicuo contingente di soldati. Ne riferisce così Livio (XXVII, 10): « Ne nunc quidem post tot saecula sileantur fraudenturve laude sua. Signini fuere et Norbani, Siticulanique et Brundisini et Fregellani et Lucerini et Venusini et Adriani et Firmiani et Ariminenses; et ab altero mari Pontiani et Paestani et Cossani; et mediterranei Beneventani et Aesernini et Spoletani et Placentini et Cremonenses ». Va rilevato il fatto che la colonia di Cossa è nominata fra quelle tirreniche dell'Italia meridionale, mentre nessuna menzione di essa viene fatta (ed è ovvio!) nel 205 av. Cr., allorchè alcune città dell'Etruria offrono al console Scipione generosi aiuti per la sua spedizione africana (11).

---

(9) PATRONI G., *Architettura preistorica generale ed italica. Architettura etrusca*, 1941, pag. 291. Concordo pienamente con la tesi esposta dal Patroni circa la fondatezza della tradizione che postula una dodecapoli dell'Etruria campana. La capitale era probabilmente Capua e le altre lucumonie erano, forse, Nola, Acerra, Nuceria, Calatia, Vatulo (oggi Paduli, presso Benevento), Plistia (presso S. Agata dei Goti, dove fu dedotta nel 313 av. Cr. la colonia romana di « Saticula »), Pompei, Marcina (Cava dei Tirreni), Posidonia, Salerno e Vulcei. (Cfr. MAIURI A., *Una necropoli arcaica presso Salerno e tracce dell'espansione etrusca nell'agro picentino*, in « St. Etr. », III (1929), pag. 91 segg.).

(10) Pur non possedendo sicuri elementi per dimostrare che le successive fasi dell'espansione etrusca al nord (valle padana) e al sud erano opera di varie lucumonie, le quali inviavano contingenti di scelti guerrieri accompagnati da « volontari » di altri paesi, come il Piceno e la Daunia, ritengo che il riecheggiamento dei nomi di certe popolazioni non sia accidentale.

(11) LIVIO, XXVIII, 45.

Questa colonia fu una delle più provate dalla lunga e cruenta guerra. Talchè nel 199 av. Cr. i suoi magistrati decisero di chiedere a Roma un congruo supplimento di coloni (12). Ma il Senato — come già s'è detto — decise di procedere ad una nuova deduzione in diversa sede. Da questo momento la storia di Cossa campana si perde nell'oscurità. È lecito supporre che, come « Paestum », fosse vittima del clima sfavorevole e quindi venisse completamente abbandonata.

LE MONETE COSANE - Gli esemplari di queste monete, di evidentissimo tipo romano-campano, sono d'incerta provenienza, ma, secondo il Sestini (13), essi sarebbero stati prevalentemente rinvenuti in Campania. Due ne furono trovati a Cosa (14) e tre a Vetulonia (15), ma questi rinvenimenti dimostrano soltanto gli attivi scambi commerciali fra le città dell'Etruria e quelle della Campania nel III secolo av. Cr. (16).

I tipi monetali di Cossa presentano una grande somiglianza con le monete romano-campane a leggenda « ROMANO » (17), di cui i coni in esame sono — secondo il numismatico Borrelli (18) — « una non dubbia imitazione ». Si tratta di monete di bronzo riproducenti al diritto la testa barbuta di Marte con elmo corinzio, o di Minerva ugualmente elmata; al rovescio hanno una protome di cavallo imbrigliato, o la stessa protome poggiante sopra un delfino. La leggenda, talvolta retrograda, è « COZANO » (« COSANO ») e « COZA » (« COSA »).

Va notato anzitutto che questo tipo di monete non è proprio dell'unica zecca accertata d'Etruria, quella di Populonia, che emise valori aurei, argentei e bronzei di tipo cosiddetto arcaico. E fra le monete attribuite alle altre città dell'Etruria, ripetenti il nummo romano assiale, non ve n'è alcuna simile a quelle di Cossa. Il tipo « federale » di Populonia, che ha nel diritto la testa di Minerva ed appare il meno antico di quella zecca, si distingue nettamente per il carattere dell'incisione e della leggenda dalle monete cosane.

Il ritratto di Marte non appare in alcuna moneta dell'Italia centrale; neppure in quelle di Todi, che per tradizione aveva il culto di questa divinità. Neppure appare il cavallo, e d'altronde si sa che in Etruria non se ne faceva l'allevamento. Invece è noto che nell'Italia meridionale esistevano fin dall'antichità importanti allevamenti equini (probabilmente importati dai Greci) ed anzi Roma vi faceva incetta di gagliardi esemplari da destinare alle corse del Circo. « Rispetto al tipo del Cavallo » — scriveva il Pais riferendosi ai

---

(12) LIVIO, XXXII, 2.

(13) SESTINI D., *Class. Gen. seu moneta veter, popul. et regum*, Florentia, 1821.

(14) CARCHIDIO, op. cit., tomo I, parte II, pag. 159.

(15) Museo archeologico di Firenze, inventario n. 74900.

(16) Oltre queste, sono molte le monete campane rinvenute in Etruria ed attribuite con ingenua superficialità ad ipotetiche città etrusche. Basti citare, per tutte, il piccolo bronzo con l'elefante e la testa di negro (SAMBON A., *Les monnaies antiques de l'Italie*, Paris, 1903, pag. 34).

(17) SAMBON, *op. cit.*, pag. 428 n. 1087 e pag. 439 n. 1143. Lo stesso autore riproduce a pag. 82-83 le monete cosane, attribuendole erroneamente a « Cosa Volcentium ».

(18) BORRELLI N., *Cosa Volcentium o Cosa in Campania?*, in « Boll. Circolo Numism. Napol. », XII (1931), pagg. 5-8.

nummi di Cossa — « non è fuor di luogo ricordare che la regione presso Cosa, ov'è il bosco di Persano, fornì, e per giudizio di competenti fornirà forse daccapo, un giorno, i migliori cavalli da guerra d'Italia » (19).

Ma in alcuni tipi delle monete cosane appare, sotto la protome equina, il delfino. È appunto questo particolare che ne determinò l'assegnazione alla colonia d'Etruria. Ora va osservato che il delfino, se pure generalmente assunto a simbolo delle città marinare, non compare soltanto nelle monete dei centri costieri: lo troviamo, infatti, raffigurato nei nummi di Larino (20) e di Acerra (21), che indiscutibilmente non furono mai città marinare. Strabone precisa anzi (22) che Acerra si servì di Pompei e della foce del Sarno come navale. Ed anche la Cossa campana, il cui presumibile luogo dista dal mare pressappoco quanto Acerra, ebbe il suo scalo marittimo sul litorale pestano, e molto probabilmente alla foce del Sele (23), oggi avanzata di circa tre chilometri rispetto al III secolo av. Cr., onde è del tutto comprensibile come alcune sue monete abbiamo, sotto il cavallo, l'immagine del delfino.

Non è privo d'importanza il fatto che la moneta della misteriosa « Velecha », la quale esibisce al rovescio una protome equina quasi identica a quella incisa sui nummi di Cossa, è dal Sambon (24) attribuita ad una non identificata città della Campania. E ciò in base al tipo monetale, evidentemente romano-campano, ed alla rappresentazione equide, che ricorre anche sulle monete siculo-puniche. « Nè ai tipi soltanto » — dice l'autorevole numismatico Borrelli (25) — « si limita l'imitazione dei coni romano-campani da parte dei monetari cosani, giacchè l'impronta della moneta, l'arte, lo stile, lo stesso sistema monetario (che si allontana dai vari adottati dagli Etruschi) risentono evidentemente della tecnica e dell'arte della monetazione campana ».

Da quanto esposto discende una univoca conclusione: che le monete fin qui attribuite a « Cosa Vulcentium » non le appartengono, e sono invece da restituire alla colonia di Cossa campana, che le emise fra il 260 e il 240 av. Cr.

COSA VULCENTIUM - Ho già espressa la convinzione che questa colonia sia stata dedotta nell'Etruria tirrena, o propria, nel 199 av. Cr. Gli scavi dell'Accademia americana hanno stabilito che la città è di origine romana e, aggiunge il relatore, che in essa deve riconoscersi la colonia latina del 273 av. Cr. Ma su questo punto — come ho già avvertito — non son d'accordo, perchè nulla di quanto finora è stato trovato a Cosa permette di risalire oltre il II secolo av. Cr.

Quelle grandiose mura che tutti i manuali d'arte etrusca citano ad esempio classico d'antichità non superano tale cronologia. Esse, del resto, son molto simili a quelle di Saturnia, fondata nel 183 av. Cr. (26). Sintomatica, per

(19) PAIS E., *Ricerche sull'Italia antica,* Torino, 1908, pag. 213, nota.
(20) SAMBON A., *op. cit.,* pag. 123.
(21) SAMBON A., *op. cit.,* pag. 419.
(22) STRABO, *Geogr.* V, 247.
(23) Secondo il MAIURI (*Passeggiate campane,* vol. I, pag. 295) si apriva qui il « Portus Alburnus ».
(24) SAMBON A., *op. cit.,* pag. 411.
(25) *Op. cit.,* pag. 7.
(26) MINTO A., *Saturnia etrusca e romana,* in « Mon. ant. », XXX (1925), fasc. 3, col. 594 segg.

stabilire il « terminus post quem » delle mura di Cosa, è la tecnica costruttiva delle torri, le quali ripetono quasi esattamente il tipo di quelle di « Falerii Novi » (Santa Maria di Falleri), erette dopo il 241 av. Cr. Nessuna città dell'Etruria presenta una cinta muraria turrita, ad eccezione di quelle di accertata opera romana. E, per quanto io so, questo sistema difensivo si diffuse nell'Italia centrale soltanto dopo la prima guerra punica. Assai più antiche di quelle di Cosa mi sembrano le mura di Orbetello (27), che realmente fu un piccolo centro etrusco, e non sarei alieno dall'ammettere che i costruttori della cerchia muraria di Cosa l'abbiano, in parte, imitate.

Tra le costruzioni che ancora sussistono nell'interno della suddetta cerchia non ve n'è alcuna che possa superare il II secolo av. Cr. Le più recenti scendono fino al III secolo d.Cr. Rari e frammentati sono gli oggetti che ancora si ritrovano; gli scavatori dell'Accademia americana hanno raccolto dei pezzi di vasi etrusco-campani, provenienti da tre diverse fabbriche ed assegnabili alla fine del III — inizi del II secolo av. Cr. Tutti gli altri reperti sono di età più recente.

Fuori delle mura, lungo la via conducente al Porto Cosano (« Portus Herculis », oggi Port'Ercole), lungo il diverticolo diretto alla Via Aurelia (28) ed in altre località limitrofe, esistono le tracce di numerose tombe romane, ma tutte — anche quelle a camera (29) — appaiono posteriori al III secolo av. C. Nei pressi di Cosa, e precisamente nel Tombolo di Feniglia, è stato rinvenuto nel 1903 un tesoretto di monete consolari, ammontante a circa 400 assi che vanno dal 217 al 150 av. Cr. (30).

IL PORTUS COSANUS - Ma qualcuno potrebbe obiettare che Livio (XXI, 11) fa esplicita menzione, per l'anno 217 av. Cr., del « portus Cosanus » — che innegabilmente va localizzato fra il navale di Roma e la Spagna — e che quindi già in tale epoca doveva esistere la relativa città. A questa possibile obiezione è ovvio rispondere che se Livio avesse chiamato col suo vero nome il porto adiacente al colle d'Ansedonia, e cioè il « Portus Herculis » antichissimo scalo usato dagli Etruschi e poi dai Romani (31), sarebbe nato un equivoco col ligure « Portus Herculis » (porto di Monaco Principato) che si trovava sulla medesima rotta. Ed appunto per evitare l'inconveniente dell'omonimia, Tito Livio, sapendo come questo etrusco fosse il navale di Cosa, lo chiamò sempre in tal modo (XXX, 39). È un anacronismo storico, ben s'intende, ma queste finezze non erano abbastanza apprezzate nell'età augustea!

Con maggiore esattezza chiamarono « Portus Herculis » il navale di Cosa Velleio Patercolo (I, 14, 7) e Giulio Obsequente (*De prodigiis*, 83), riferendo il leggendario avvertimento ricevuto nel 147 av. Cr. dal console Mancino all'atto d'imbarcarsi per la Spagna. Ma in realtà gli autori classici nominarono

---

(27) RAVEGGI P., *Sulla costruzione delle mura etrusche di Orbetello*, in « St. Etr. », VII (1933), pag. 413-415.

(28) La Via Aurelia non saliva al Colle d'Ansedonia. La mansione itineraria di « Cosa » è identificabile presso Casa Marotti.

(29) Bull. Inst. Corr. Arch. per gli anni 1851, pag. 3-10, e 1870, pag. 36.

(30) RASS. NUMISM., Rubrica *Trovamenti*, Anno I (1904).

(31) DEL ROSSO R., *Pesche e peschiere antiche e moderne nell'Etruria Marittima*, Firenze, 1905, pag. 632.

spesso il « Portus Cosanus » intendendo indicare il « Portus Herculis ». Se ne ha una chiara prova nella « Cosmographia » del Ravennate, che — com'è noto — compilò la propria opera plagiando letteralmente la « Tabula Peutingeriana » : questa indica a XX m.p. da « Cosa » il « Portus Herculis » e quello nomina, dopo « Cosa » « ad Portum Cossa[num] » (32).

È evidente che il nome della città finì per fungere da eponimo del limitrofo porto da essa dipendente. Inoltre sappiamo da Plinio (III, 81) che il litorale dell'Argentario era chiamato addirittura « Cosanus litus ». Ma a dirimere ogni superstite dubbio ecco la testimonianza di Strabone che, verso la fine del I secolo av. Cr., visitò questi luoghi: « Dopo Populonia segue la città di Cosa, un poco elevata sul mare. Nel golfo c'è un alto colle e su questo la città. Sotto c'è il porto di Ercole e vicina una laguna di mare; e sul promontorio del golfo una tonnara » (V, 225). Quasi superfluo è aggiungere che la descrizione è corrispondente all'attuale realtà: il golfo, già chiamato « sinus Cosanus », è chiuso ad occidente dal poggio su cui si eleva il Forte Stella; la tonnara, indicata dall'« Itinerarium Maritimum », era presso Punta Lividonia e Porto S. Stefano.

Nell'autunno del 416 pernottò a « Portus Herculis » il poeta Rutilio Namaziano e di qui contemplò con commossa tristezza le « desolatae moenia foeda Cosae » (33). Ma ormai il traffico marinaro stava spengendosi ed anche il nostro navale, uno dei più frequentati del Tirreno ed appunto dedicato al dio protettore della navigazione, risentiva della crisi economica che vieppiù s'aggravava sull'Italia.

Nel medioevo questo porto venne chiamato « Finiglia » dal nome del limitrofo tombolo che l'univa al colle d'Ansedonia. Si legge infatti nell'atto di rinnovazione dell'enfiteusi a favore degli eredi Orsini, stipulato nel 1358, « la città di Ansidonia col suo porto che vien chiamato Finiglia » (34). Il toponimo medievale Ansidonia, o Ansedonia, deriva probabilmente dall'onomastico bizantino « Sindonius », da cui si ebbe l'appellativo « La Sindonia » (35) e poi, per metatesi, l'Ansedonia.

Assolutamente priva di consistenza mi sembra l'ipotesi che localizza il Porto Cosano nella spiaggia sottostante la città. I resti dei moletti e delle altre opere romane che ancora vi si rilevano denunziano chiaramente la loro destinazione, limitata ad un minuscolo approdo di barche da diporto ad uso delle prossime ville romane. Dal colle non c'è una strada che conduce alla spiaggia, bensì un semplice sentiero, mentre una normale via, fiancheggiata da vestigia di sepolcri (36), esce dalla cosiddetta Porta Fiorentina di Cosa per raggiungere, lungo il tombolo della Feniglia, il « Portus Herculis », che ormai è

---

(32) L'« Itinerarium Maritimum » dà precisa indicazione:

Ab Armine (fluvio) portum Herculis m. p. XXV
A portu Herculis in Cetaria positio m. p. IX.

(33) *De reditu suo,* I, 143-144.

(34) Lenzi F., *Un ripostiglio di monete consolari e la località del Porto Cosano,* in « Rass. Numism. », II (1905), pag. 51.

(35) Fazio Degli Uberti, *Dittamondo,* IX, 34: « Là è ancora ove fu la Sendonia ».

(36) Cocchi I., *Note geologiche sopra Cosa, Orbetello e Monte Argentario nella provincia di Grosseto,* Firenze, 1871, pag. 15.

dimostrato essere stato il vero ed unico navale di Cosa. Nè si può ammettere che nella spiaggia esistesse, in epoca romana, un porto che poi venne interrato, perchè proprio nella sua presunta area fu costruita, nel I o II secolo d. Cr. una villa i cui ruderi sono stati segnalati dal Raveggi (37).

Allo stato dei fatti, dunque, tutto dimostra che « Cosa Vulcentium a populo romano deducta » (38) è stata fondata nel 199 av. Cr. La sua storia, modesta ma non oscura fino al III secolo d. Cr., come testimoniano le iscrizioni onorarie raccolte nella sua area, si è conclusa con un misterioso e forse tragico abbandono che ha coinciso con le prime invasioni barbariche.

MARIO LOPES PEGNA

---

(37) Not. Scavi, 1927, pag. 210.
(38) PLINIO, *op. cit.*, III, 50.